



La cooperazione è finita

di Fabrizio Floris*

I meno giovani ricorderanno la celebre frase del presidente francese Charles de Gaulle, “la ricreazione è finita”. Ma per miliardi di persone la festa non è mai cominciata: due miliardi vivono anche oggi con meno di due dollari al giorno, più di un miliardo soffrono la fame e un miliardo e mezzo non hanno ancora accesso all’acqua potabile. Lo rileva, nientemeno, la Commissione Esteri della Camera nel documento conclusivo dell’indagine conoscitiva sugli Obiettivi del Millennio dell’Onu. Le “carenze” nella politica di cooperazione italiana “riguardano aspetti importanti della nostra azione”.

“Si tratta – si legge nel documento – di profili relativi soprattutto alla quantità dell’aiuto italiano allo sviluppo”, che è “largamente inferiore agli impegni assunti a livello internazionale e circa la metà della media dei Paesi Ocse/Dac” ed è “oggi ulteriormente ridotta da un biennio di drastiche decurtazioni delle poste in bilancio e da cronici ritardi nella corresponsione delle quote a vario titolo dovute alle organizzazioni e ai fondi internazionali per lo sviluppo”.

I limiti, segnala la Commissione parlamentare, “attengono anche all’eccessivo peso della cooperazione multilaterale, all’inadeguatezza dell’attuale legislazione sulla cooperazione allo sviluppo, all’elevata frammentazione degli aiuti a causa della pluralità dei ‘donatori nazionali’ pubblici, privi di una reale forma di coordinamento e perfino di un unico punto di riferimento”. Per la Commissione “l’assenza di un impegno reale e rinnovato in questi settori è in contrasto con l’annuncio del Governo relativo alla presentazione di un Piano d’azione italiano per la realizzazione degli Obiettivi del Millennio entro il 2015 ovvero su auspicati piani annuali e graduali per riallineare il contributo dell’aiuto italiano allo sviluppo agli impegni internazionali assunti. Dare seguito alle intenzioni manifestate dal Governo in Parlamento in occasione della discussione di diversi atti parlamentari di indirizzo e di controllo è condizione perché il nostro Paese possa recuperare la perdita di posizione internazionale in materia di aiuto allo sviluppo e svolgere una funzione più incisiva a livello internazionale attraverso una più efficace azione di cooperazione allo sviluppo”.

Secondo il segretario generale della Focsiv, Sergio Marelli, “tra dieci anni, mantenendo le attuali tendenze, le stime più ottimistiche prevedono che il primo degli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio – quello per il quale si dovevano dimezzare fame e povertà estrema entro il 2015 – verrà raggiunto in Africa subsahariana non prima del 2050”. Una grande responsabilità per que-

a pag 2



Ragazzo che guarda una manifestazione a favore della democrazia in Tahrir Square al Cairo, 18 Febbraio 2011

Cambiare è difficile

Tunisia, Egitto, Libia, Costa d’Avorio: sono tutte storie africane, diverse tra loro, che raccontano quanto costi il futuro

pag 3

pagg 4-5

Patrizia Soffientini e Franco Masotti

MUTI A NAIROBI



sta situazione è da attribuirsi alla significativa flessione delle risorse destinate dai Governi dei Paesi ricchi all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS). Secondo le stime ufficiali l'ammontare complessivo dell'APS dell'Unione Europea a 27 nel 2010 sarà pari allo 0,46% del PIL, contrariamente all'impegno vincolante assunto nel 2005 dal Consiglio dei Ministri e dal Parlamento europeo per il raggiungimento di una percentuale pari allo 0,56% per l'anno corrente, quale tappa intermedia per raggiungere lo 0,7% entro il 2015. Primo degli Stati membri nella classifica del disimpegno è l'Italia, che ha fatto registrare la maggiore riduzione attestandosi sulla percentuale irrisoria dello 0,1% previsto con la Finanziaria 2010. Inoltre è persistente la tendenza ad allineare i funzionari del corpo diplomatico italiano nel ruolo di agenti di commercio del made in Italy (in media per ogni euro donato se ne ricavano otto).

Nonostante questo quadro desolante si possono cogliere alcune sfumature di speranza. La geografia della povertà sta cambiando. Oggi la proporzione di popolazione povera è elevata soprattutto nell'Africa subsahariana: il 51% vive con meno di 1,25 dollari al giorno. Eppure, se guardiamo ai numeri assoluti, la maggioranza dei poveri vive in Paesi a reddito medio. Solo in India ce ne sono 456 milioni, più dei 387 milioni in Africa. Questo significa che, se i grandi Paesi emergenti continueranno a crescere ai tassi attuali, solo le popolazioni africane continueranno a essere in gran parte povere. Il resto del mondo ridurrà la sua dipendenza dagli aiuti allo sviluppo.

Anche la filosofia degli aiuti sta cambiando. L'approccio sta diventando più variegato, meno guidato da un criterio unitario, come nei decenni scorsi è stato il Washington Consensus, per cui le risorse messe a disposizione venivano in genere vincolate all'adozione di un programma di liberalizzazione dei mercati e di rigore macroeconomico. I nuovi donatori, come la Cina, hanno allo stesso tempo un approccio vecchio stile (gli aiuti oliano la politica estera e il commercio) e molto più egualitario (una partnership sud-sud tra simili, non appesantita dal retaggio coloniale e priva di condizionalità). In alcuni casi si mescolano gli aiuti a obiettivi commerciali, ma in una cornice meno mercantile e più fondata sull'idea di beneficio reciproco.

Permane rilevante la cooperazione tra le genti. Secondo l'indagine Focsi - Barometro della solidarietà, la crisi economica sembra non aver incrinato la propensione degli italiani a sostenere in prima persona le iniziative solidaristiche sia in campo nazionale che internazionale. Con una sintesi giornalistica si potrebbe affermare che la cooperazione italiana (con gli Stati) è finita, resta quella delle persone. Ma non c'è da rallegrarsene, perché queste due forme di aiuto agiscono su due piani differenti che andrebbero interconnessi. L'uno non può sostituire l'altro, sarebbe come pensare che le relazioni siano più importanti delle strutture o viceversa. Anche se, alla fine, non c'è nulla che intimorisca il bene, quand'è ostinato.

***Fabrizio Floris**, socio di Amani, è laureato in Economia, ha insegnato Antropologia economica all'Università di Torino e ha svolto lunghi periodi di ricerca a Nairobi, in particolare nella baraccopoli di Korogocho.

Lo Spunto

Fuggire per essere liberi

La tragedia libica vista e vissuta a Tripoli da una tunisina a sua volta esule dal suo paese

di Naila Benhassen*

"Viva! Andatevene a casa tutti quanti, fino a nuovo ordine". Così diceva il mio capo, camminando avanti e indietro fra le scrivanie dell'open space dove avevo lavorato fino a quel giorno, a Tripoli.

Non c'era tempo di spegnere il computer, di portare via gli effetti personali. Non c'era più tempo per salutare i colleghi o per abbracciare gli amici. Nessuno avrebbe mai immaginato che dovevamo lasciare la Libia scappando. Nessuno aveva mai intuito che la situazione potesse degenerare così velocemente.

Ma già una settimana prima avevo sentito alcuni colleghi libici parlare con un certo fervore e qualcuno commentava: "L'effetto domino della rivoluzione è cominciato, dopo la Tunisia e l'Egitto chi sarà il prossimo Paese a ribellarsi contro il regime? Chi sarà il prossimo popolo a chiedere democrazia e libertà? Saremo noi? Ce la faremo?".

Parlando l'arabo, capivo tutto quello che si diceva in giro, in ufficio, in televisione. Sentivo la tensione che c'era nell'aria, il presentimento collettivo che stava per accadere qualcosa di brutto. Vedevo i miei colleghi libici piangere, era insopportabile.

Mi sembrava un déjà vu. Nove anni prima avevo fatto un'altra valigia e lasciato un altro Paese, la mia cara Tunisia. Fuggivo da una realtà diversa. Laureata in lettere francesi, ho lavorato a lungo come insegnante nel settore privato, però senza avere copertura sanitaria, senza ferie, senza diritti. Come tanti, ho dovuto emigrare per mancanza di un vero posto di lavoro, alla ricerca di un futuro migliore, alla ricerca di un'altra opportunità. Arrivata in Italia, la realtà si rivelò diversa da quella che avevo sognato. Non era così semplice, soprattutto per una donna. Ho lavorato come operaia per un paio d'anni, non potevo avere la pretesa di fare l'insegnante di francese come nel mio Paese d'origine. Sono stati tempi molto duri, ogni giorno c'era una sfida per sconfiggere i miei stessi limiti. Per questo mi sono messa a studiare l'italiano. Tre anni di corsi serali, per potere cercare un altro lavoro. Sono stata fortunata. Oggi sono impiegata in una famosa ditta italiana del settore dell'energia e del petrolio, la Saipem del gruppo Eni. Sono ben integrata, con un lavoro che mi soddisfa e che mi permette di girare il mondo.

Durante gli ultimi mesi non ho mai smesso di seguire con avidità e preoccupazione tutto quello che stava succedendo. A cominciare dalla Tunisia.



Naila Benhassen a Tripoli, sulla strada che porta all'aeroporto. Sulla facciata sud della casa di Gheddafi c'è il grande manifesto con Berlusconi. E la scritta in arabo recita: "le scuse dell'Italia sono considerate un successo storico che conferma il concetto di criminalità della colonizzazione".

Capisco la ribellione del popolo tunisino: le condizioni sono le stesse che avevo lasciato nel 2002, le stesse che mi hanno fatto andare via dal mio Paese. Tanta corruzione, tanta precarietà e tanta speculazione nel mondo del lavoro, un numero crescente di laureati perennemente disoccupati.

Però ora le cose stanno cambiando. Per un Paese che ha puntato sull'educazione, sul miglioramento sanitario, è normale che arrivasse il momento di dire "no". Basta con questo regime totalitario, basta col favoritismo, basta col regionalismo. Il popolo tunisino, come quello egiziano dopo di lui, aspira a vivere e a lavorare nella dignità, aspira alla libertà di espressione, ad una democrazia vera, ad elezioni nitide e trasparenti. Il popolo vuole, a giusto titolo, essere padrone del proprio destino.

Pensando a tutto questo ho finito di chiudere la mia valigia.

Che ne sarà di me? Pensavo. Ogni tanto ci chiamavamo fra colleghi per sentire se tutti si stava bene. La parola d'ordine era chiudersi in casa fino a quando sarebbe passato l'autista a prenderci per portarci all'aeroporto. Tutta la notte ho aspettato. Sentivo gli spari delle guardie del regime, colpi in aria, urla, slogan intimidatori: "Dio e Gheddafi e Libia e basta!".

L'aria della rivolta già si sentiva, i media ufficiali proclamavano che la colpa era dei tunisini e degli egiziani in Libia, che avevano incitato il popolo libico a ribellarsi. Era il colmo.

Essendo tunisina temevo di non poter partire per rientrare in Italia, a Piacenza, dove ho la mia famiglia. Pensavo che mi avrebbero fermata all'aeroporto, pensavo a quello che sarebbe potuto accadere a me e ad altri, per colpa di un regime che ha vissuto di propaganda. Il mio unico pensiero era: se riesco ad andarmene via, non ritornerò mai più qui.

Mi ricordo l'arrivo all'aeroporto: sembrava l'arca di Noè, persone di tutte le razze del mondo fuggivano dal Paese che stava precipitando nel caos. Ho trascorso sette ore d'attesa all'aeroporto di Tripoli. Poi, finalmente, l'aereo è decollato, mi sentivo al sicuro guardando dall'oblò allontanarsi la terra alla quale mi ero affezionata, lasciando dietro di me un popolo fiero e coraggioso che presto, spero, diventerà libero.

***Naila Benhassen**, tunisina d'origine, vive da nove anni in Italia. Fino al 20 febbraio 2011 ha lavorato in Libia per la Saipem.

Progetti

Kivuli Centre, un progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti gli abitanti della baraccopoli circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

Casa di Anita, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, che nacque in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.

Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), una casa di accoglienza a Kerarapon (vicino a Nairobi) che ospita in forma residenziale 40 ex bambini di strada accolti da tre famiglie keniane.

Centro Educativo Koinonia, due scuole sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

Borse di Studio don Giorgio Basadonna, un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa per la crescita dei giovani, permettono a studenti privi di possibilità economiche, che hanno completato con successo la scuola primaria, di proseguire nel percorso di studi superiore, in modo da acquisire una preparazione qualificata per il loro futuro.

Drop-in Centre, Kivuli Mdogo e Ndugu Mdogo Drop-in sono centri di prima accoglienza e soccorso per tutti i bambini che nell'immenso quartiere di Kibera sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.

Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

Diakonia Institute, offre corsi a livello universitario in Scienze sociali e Sviluppo comunitario (microcredito, impresa sociale) con la finalità di trasmettere in forma accademica l'esperienza maturata dagli operatori di Koinonia in circa vent'anni di lavoro nelle baraccopoli di Nairobi.



di Pietro Veronese*

La rivolta necessaria

La violenza politica sembra una maledizione africana: per ottenere il cambiamento il costo umano è altissimo

Nei primi tre mesi del 2011 il mondo ha seguito allarmato alcune terribili crisi. Una ha avuto origine da una catastrofe naturale: il terremoto che ha colpito il Giappone, trasformando la centrale nucleare di Fukushima in una potenziale bomba atomica che minaccia la vita dei sopravvissuti. Le altre sono crisi politiche: rivolte popolari contro regimi antidemocratici, tentativi di colpo di Stato, avvii di guerre civili. E sono tutte africane.

Tunisia, Egitto, Libia, Costa d'Avorio: storie molto diverse tra loro, per cause, dinamiche, sviluppi, esiti. Poco accomuna la fuga del presidente-padrone tunisino Ben Ali, il 14 gennaio, con l'arresto dell'ex capo di Stato ivoriano Laurent Gbagbo nel suo bunker di Abidjan, l'11 aprile. Se non il fatto di essersi compiuti in uno stesso continente, il più vicino geograficamente a noi europei del sud, ma apparentemente il più lontano dalla nostra consolidata (anche se recente) tradizione di alternanza democratica.

È come se ci fosse una maledizione africana. Una sventura collettiva che consiste nell'incapacità di ottenere il cambiamento politico senza crisi, senza violenza e lutti. Un potere in essenza antidemocratico, che mira solo ad autoriprodursi, a trasformare maggioranze parlamentari in sistemi di sopraffazione e presidenze elettive in dinastie.

Bisogna guardarsi dalle generalizzazioni. La "primavera" che ha fatto ca-

dere come birilli i regimi di Tunisia ed Egitto e scatenato la guerra civile in Libia è tanto africana quanto araba e musulmana. È cioè espressione di grandi insiemi umani che solo in parte hanno a che vedere con le vicende dell'Africa. Non a caso l'esempio dei ragazzi di piazza Tahrir è stato seguito in Yemen, in Bahrein, in Oman, in Siria, paesi che africani non sono.

Ogni vicenda nazionale, poi, ha proprie scintille, proprie dinamiche, elementi unici che la distinguono da ogni altra. Il caso libico ad esempio, ancora sanguinosamente irrisolto mentre questo numero di Amani va in stampa, è segnato dalla spaccatura clanica tra le due metà occidentale e orientale del Paese; dal temperamento lunatico del suo dittatore Gheddafi; dall'abbondante presenza di petrolio nel sottosuolo. E tuttavia, così come la speranza democratica si è espansa contagiosamente in senso orizzontale fuori dai confini del continente, dalla sponda atlantica dell'Africa alla Penisola arabica e alla costa mediorientale del Mediterraneo, essa è penetrata anche verso sud, oltre il Sahara, ha raggiunto gli studenti di Khartoum, gli oppositori di Biya in Camerun o quelli della famiglia Bongo in Gabon. Ovunque incontrando una repressione feroce.

Dobbiamo anche ricordare gli esempi di democrazia che l'Africa ha dato nei cinquant'anni trascorsi dalle indipendenze. La lunga, pacifica presidenza di Julius Nyerere in Tanzania (1964-1985), conclusasi a suo tempo con un sereno avvicendamento al potere. Il generale sudanese Suwar al Dahab, che nel 1985 depose il dittatore Nimeiri promettendo libere elezioni entro sei mesi e così fece, consegnando il Paese ai partiti e scomparendo dalla

scena politica e perfino dalla memoria dei contemporanei. Ai giorni nostri brilla la democrazia sudafricana, macchiata da abusi e da corruzione, ma radicata e robusta. L'Africa è però anche il continente dei colpi di stato, di cui detiene il record, dei generali-presidenti e dei presidenti inamovibili. Oggi, insieme alle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, è forse la parte di mondo dove il cambiamento politico appare più difficile.

Molto spesso questo cambiamento è assente: i regimi riescono ad autopertuarsi, e basta. Oppure, quando c'è, avviene immancabilmente nel sangue. Alla fine del 2010 la Guinea è riuscita ad eleggere un nuovo presidente; ma soltanto dopo un colpo di stato fallito, lunghi mesi di instabilità, ripetuti scontri di piazza con morti e feriti, la pressante presenza dei donatori occidentali. E ricordiamo che Uhuru Kenyatta, vice primo ministro del Kenya, Paese che ha un governo elettivo, è comparso di recente davanti al Tribunale penale internazionale dell'Aia per rispondere delle violenze politiche che hanno segnato le elezioni del 2007.

La vicenda della Costa d'Avorio è in parte analoga a quella guineana. Le elezioni di novembre 2010, rinviata di anno in anno per un lustro, dovevano segnare la fine della guerra civile e la riunificazione politica della nazione. Forse questo risultato finirà per essere raggiunto sotto la nuova presidenza di Ouattara; ma non senza che si sia passati attraverso un ulteriore bagno di sangue, nuovi massacri compiuti da una parte e dall'altra, l'intervento armato della Francia per deporre un presidente sconfitto nelle urne che rifiutava di cedere il potere.

Il semestre di transizione nel quale si trova adesso il Sud Sudan, tra il referendum di autodeterminazione del 9 gennaio e la proclamazione dell'indipendenza dal Nord, fissata per il 9 luglio, è segnato da una forte fragilità interna. Generali scontenti dei risultati elettorali hanno ripreso le armi, probabilmente sostenuti in modo occulto dal regime del Nord, e l'avvenire della repubblica nascente appare incerto.

Il bilancio delle tre grandi rivolte nordafricane, infine, è ancora molto incerto. In Tunisia la lotta di piazza ha dato luogo, adesso, a una lotta di palazzo tra la classe dirigente legata al regime deposto e i suoi oppositori. In Egitto le forze armate si rivelano un elemento di continuità sostanziale con il passato: Mubarak è caduto ma i poteri forti, militari ed economici, sono immutati. Quanto alla Libia, essa è devastata dalla guerra civile.

Viene da chiedersi se tutto questo abbia un unico perché, una spiegazione comune. È una domanda troppo difficile, che sembra cercare una risposta preconstituita: la risposta che l'Africa non è fatta per la democrazia, la stabilità, la crescita armoniosa, lo sviluppo. Questo punto di vista può essere facilmente ribaltato. Come afferma il grande politologo americano Adam Przeworski intervistato da Afronline (www.afronline.org/?p=14539), le rivolte africane testimoniano un anelito democratico tanto vasto quanto radicato. Esse si sono opposte a dittatori con i quali la democrazia Europa non aveva nulla da eccepire, intrattenendo con essi eccellenti relazioni d'affari. Nessuno può dare lezioni; e non esistono Paesi, o continenti, o culture, più o meno «pronti» per la democrazia: «La democrazia è un metodo per gestire pacificamente i conflitti e mantenere al contempo un certo grado di libertà politica – un metodo ovviamente migliore della guerra civile».

*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.



Donne in Costa d'Avorio manifestano contro Gbagbo, 8 marzo 2011

© Luc Gnago / Reuters / Contrasto

Le Vie dell'Amicizia

© Silvia Lelli



Il Maestro Riccardo Muti

UNA FAVOLA AFRICANA

9 luglio 2011,
Uhuru Park:
il maestro Riccardo
Muti dirige giovani
talenti in un
concerto gratuito
per gli abitanti delle
baraccopoli.
Un evento unico
che si annuncia
memorabile

Racconta tu, conosci la storia. Così mi viene chiesto di fare, ma della storia conosco appena un frammento, il riflesso cangiante su un mare di cui mi sfugge la profondità. La narrazione del nostro grande concerto africano diretto dal maestro Riccardo Muti è in piena evoluzione, le onde sono alte. Ne siamo orgogliosi e a volte spaventati. Oggi che l'Africa non è mai stata così vicina, ne sentiamo la portata simbolica, la misteriosa attualità. Su questo spartito attraversiamo, un po' incoscienti, la linea di fuoco delle contraddizioni fra nord e sud del mondo.

Nemmeno il 9 luglio all'Uhuru Park, anima verde di Nairobi, sarà scritta la parola "fine". Quel giorno, semplicemente, si alzerà la bacchetta del maestro Muti, il primo grande interprete occidentale a misurarsi nell'Africa subsahariana, l'orchestra giovanile Cherubini inizierà a suonare, i cori di Padova e di Piacenza intoneranno le arie più amate del melodramma italiano, da Verdi a Bellini. Il Va' Pensiero, caposaldo del 150° dell'Unità d'Italia, sarà una fusione di voci, con cento scolari africani a colorare di sfumature inedite l'inno risorgimentale. Nel canto c'è la temperatura emotiva di tanti giovani esiliati. Chiedono libertà, riforme, equità sociale, senza i lacci che strangolano le aspirazioni, i desideri. C'è un'attesa spirituale e materiale di patria. In Kenya le divisioni etniche e la corruzione governano impropriamente la vita pubblica, le intelligenze fresche sono depresse, donne, bambini e anziani patiscono una doppia vulnerabilità. Quel pomeriggio all'Uhuru Park i ragazzi delle case di Padre Kizito immetteranno una resistenza creativa nelle note ottocentesche. Con le loro acrobazie, la loro vivacità, apriranno il concerto gratuito e popolare, una festa in musica, che diventa urgenza di rigenerazione e di alleanze. La fine della storia è lontana. Anche dopo l'ultimo applauso. Possiamo però immaginarla con l'intelligenza del cuore. "È il viaggio dell'amicizia più importante, il più difficile - ha detto Riccardo Muti nel presentare il concerto - Una goccia in un oceano, fra problemi planetari. Il mondo è sordo, ma questo è il continente con cui i nostri figli devono fare i conti. Chiudere gli occhi oggi ci rende complici".

Intanto si lavora alla poderosa macchina artistica (trecento fra orchestrali e coristi, giornalisti, la Rai) da trasferire a Nairobi. L'organizzazione guidata da Antonio De Rosa, soprintendente del Ravenna Festival, è all'apice dello sforzo. Si è voluto un segno etico forte in questo concerto delle "Vie dell'Amicizia", nate quindici anni fa per favorire contaminazioni culturali e storiche. L'Africa subsahariana, la meta sostenuta con passione da Cristina Muti Mazzavillani dopo una chiamata piacentina, esige uno sguardo essenziale. E già l'accoglienza del piccolo battaglione italiano a Nairobi avrà un profilo spartano: tutti, incluso il maestro, alloggeranno in missioni. Nessun centesimo sarà

speso inutilmente. In questo solco muove i primi passi il comitato promotore piacentino-ravennate che si occupa del versante umanitario, ne fanno parte i sindaci delle due città, Roberto Reggi che lo presiede e Fabrizio Matteucci, la stessa Cristina Muti. La finalità è di raccogliere fondi pubblici e privati per assegnare numerose borse di studio ai giovani più meritevoli delle baraccopoli, per sostenere un dispensario in terra maasai guidato dal medico Francesca Lipeti, coraggiosa custode di una comunità poverissima. Istruzione e salute. In una stagione in cui la cooperazione internazionale è colpevolmente silenziosa, lo slancio emiliano - romagnolo ha il sapore di un risarcimento. Anche il ricavato dell'anteprima italiana del concerto, il 6 luglio in piazza Cavalli a Piacenza, presenti gli artisti africani, spetta alle missioni. Il 7 luglio è la volta di Ravenna.

Comunque vada, questa vicenda resterà una pietra miliare per le associazioni Amani e Amici di Lengesim. Perché la nostra favola senza fine, un inizio ce l'ha. La genesi è nei viaggi di tanti volontari, educatori, studenti, spinti dal desiderio di conoscere le condizioni di vita dei popoli africani in ambito rurale o urbano, le loro diverse e ugualmente stridenti disparità, la povertà primaria, l'assenza di prospettive, le ingannevoli sirene di un certo modello occidentale ma soprattutto l'immensa ricchezza umana, sapienziale e culturale di questo continente che esprime le nostre origini. Si lavora con gli africani, senza paternalismi cripto-coloniali, in un reciproco riconoscimento. Grazie ai volontari, nell'ottobre 2008 Piacenza accoglie uno spettacolo del Koinonia Children Team. C'è immediata corrispondenza, scocca una scintilla. E dal 1° gennaio 2009, sono ancora alcuni volontari di Amani, insieme alla consigliera del Cda della Cherubini Giovanna Calciati e all'Assessore alla Cultura Paolo Dosi, a costruire le condizioni per un concerto dedicato ai missionari Kizito e Lipeti al Municipale di Piacenza. Muti accetta di dirigere una prova aperta su musica di Paisiello il 3 dicembre di quell'anno. Il successo è grande, la spinta non si esaurisce. È l'inizio di un'amicizia inaspettata e di un sogno nato nel suo camerino: portare in Africa la Cherubini. C'è voluto un altro anno e mezzo per dare gambe e muscoli a questa visione, sperando di riunire sulla collinetta dell'Uhuru Park la gente di Kibera e la borghesia progressista, etnie diverse a volte nemiche, strati sociali che evitano di toccarsi, ma possono incontrarsi in una platea dove la dignità è la stessa per tutti. Non ci nascondiamo i rischi, il pericolo di fraintendimenti, di restare una voce nel deserto. Andiamo avanti tuttavia, perché da questo gesto musicale che onora un popolo e l'azione di tanti missionari nascono mille altre storie. A lieto fine, s'intende.

Patrizia Soffientini

Giornalista di Libertà e membro del comitato promotore "Le Vie dell'Amicizia 2011"



© Keith Pattison

The Magic's Flute: Pauline Malefane in Queen of the Night

Ravenna Festival in BLACK

Come si potrebbe non amare la musica africana, ammesso e non concesso di conoscerla o meglio, riconoscerla? Qualcuno potrebbe affermare del tutto legittimamente di non esserne interessato, di prediligere altri generi ma, si potrebbe obiettare, quante delle musiche che ascoltiamo quotidianamente, che costituiscono la colonna sonora della nostra esistenza – e che ci arrecano piacere e sollievo, quando non consolazione – non hanno un qualche sia pur lontano o mediato rapporto con il variegato universo sonoro del continente africano?

Spesso non ne siamo consapevoli ma più o meno *tutta* la musica figlia dei nostri tempi (perlomeno a partire dall'inizio del secolo scorso) ha un qualche rapporto di discendenza dalle musiche dei neri. La *Black Music* nelle sue varie declinazioni ha pervaso di sé la modernità (analogamente a un'altra grande arte figlia del XX secolo: il cinema) e così dovremmo tutti provare una profonda riconoscenza per la terra da cui è scaturita, l'Africa, compiendo un lunghissimo viaggio, attraverso i mari e gli oceani, diffondendosi ovunque attraverso l'aria, l'etere, tornando poi trasformata, trasfigurata, a volte pressoché irriconoscibile là da dove era partita.

È una storia davvero affascinante questa, che è per molti aspetti (e protagonisti) conosciuta ed è stata raccontata, ma che rimane in gran parte ignota ai più, così come ignoti sono i creatori originari delle musiche, dei suoni e dei mille ritmi che hanno scandito innumerevoli vite e vicende. Che si amino i Beatles o i Rolling Stones, Stravinsky o Gershwin, John Coltrane o Miles Davis, Ray Charles o anche Michael Jackson, indipendentemente dal colore della pelle, è alla musica nera che dobbiamo essere grati perché senza di essa non ci sarebbe stato né Jazz, né Blues o Rock'n Roll, né Soul né Funky o Hip-Hop. E tutto proviene da quel continente dove l'uomo stesso è nato e si è evoluto. Così un tributo alla musica africana, come propone il Ravenna Festival, è un'occasione per farla conoscere maggiormente, apprezzare e – in sostanza – amare.

Da **Staff Benda Bilili**, provenienti dagli *slums* di Kinshasa e che oggi entusiasmano con la loro travolgente simpatia i pubblici di mezzo mondo, la cui vicenda umana e artistica rappresenta quasi una fiaba dei nostri tempi (potevamo scrivere che sarebbe un ottimo soggetto per un film se non ché lo è diventata davvero: *Benda Bilili!* Realizzato dai francesi Ranault Barret e Florent de la Tullaye e che ha trionfato a Cannes) al nigeriano **Seun Kuti**, figlio del leggendario Fela, vero e proprio eroe del popolo africano, rivoluzionario, attivista ma anche uno dei musicisti più influenti del XX secolo, inventore dell'*afrobeat* (Fela Kuti è diventato anche il protagonista di un bellissimo musical che si è avvalso delle coreografie di Bill T. Jones). La geografia del continente africano è idealmente completata rappresentandone gli estremi con la presenza di una grande artista di origine egiziana, **Natacha Atlas**, che alzerà la sua ipnotica e avvolgente voce per cantare la sua gente, che ha saputo con grande coraggio e determinazione sollevarsi rimuovendo la tirannia di un potere che stava avvilendo la dignità di un grande popolo. Questo omaggio all'Egitto si estende anche a tutti i popoli del Maghreb e del Mashreq, anch'essi in lotta, e per i quali anche la musica può dare un contributo importante, se non altro favorendo un ampio e solidale abbraccio a loro rivolto. E poi il Sudafrica, paese simbolo dell'emancipazione del popolo nero contro l'odiosa segregazione, rappresentato da una delle più belle realtà del teatro mondiale: la compagnia **Isango Portobello** da Cape Town che porterà in prima italiana a Ravenna la sua originalissima e coinvolgente interpretazione di quel capolavoro universale che è il *Flauto Magico* di Wolfgang Amadeus Mozart (che – va ricordato – era comunque ambientato in Africa, sia pure in un favoloso Egitto).

Franco Masotti

Direttore Artistico del Ravenna Festival

XXII edizione 7 giugno - 9 luglio 2011 RAVENNA FESTIVAL

QUESTA EDIZIONE RENDE OMAGGIO AL TEATRO E ALLA GRANDE MUSICA AFRICANA CON:

Sabato 25 giugno

Palazzo San Giacomo, Russi (RA), ore 21:30

STAFF BENDA BILILI

Dagli slum di Kinshasa (Rd Congo) una band di musicisti in carrozella incanta con un jam session a base di salsa congolese, funky e reggae

Domenica 26 giugno

Palazzo San Giacomo, Russi (RA), ore 21:30

SEAN KUTI & EGYPT 80

L'ultimo dei figli di Fela Kuti e la storica band del padre si esibiscono in una travolgente performance afrobeat

Giovedì 30 giugno

Palazzo Mauro de André, Ravenna, ore 21:00 - repliche 1,2,3 luglio

MOZART'S THE MAGIC FLUTE

IMPEMPE YOMLINGO, COMPAGNIA ISANGO PORTOBELLO

Il capolavoro mozartiano si fa musical sullo sfondo di un Sudafrica in bilico tra modernità e passato tribale

Venerdì 1 luglio

Piazza Garibaldi, Cervia, ore 21:30

NATACHA ATLAS & TRANSGLOBAL UNDERGROUND

Un collettivo multietnico di dj e strumentisti guidati dalla belga di origine egiziana, impegnati a dare alla tradizione sonora araba e nordafricana una sferzata di ispirazione dance

GLI APPUNTAMENTI CON I RAGAZZI DEL KOINONIA CHILDREN TEAM

Domenica 3 luglio, Chiesa di Santa Maria Maggiore, Ravenna, ore 10:30

SANTA MESSA

Celebrata da Padre Renato Kizito Sesana, accompagnata da danze e canti tradizionali eseguiti dagli ex-ragazzi di strada ospiti delle case di accoglienza sostenute da Amani in Kenya e Zambia

Lunedì 4 luglio, Teatro Rasi - via di Roma 39, Ravenna, ore 19:00

SIMBA NA MENDE - IL LEONE E LO SCARAFAGGIO

Una fiaba tradizionale africana, tra interpretazioni ed acrobazie di 20 giovani artisti del Koinonia Children Team di Nairobi e Lusaka

LE VIE DELL'AMICIZIA PIACENZA, RAVENNA, NAIROBI

Mercoledì 6 luglio

Piazza dei Cavalli, Piacenza, ore 21:00

Giovedì 7 luglio

Palazzo Mauro de André, Ravenna, ore 21:00

Sabato 9 luglio

Nairobi, Uhuru Park, ore 15:30

ORCHESTRA GIOVANILE LUIGI CHERUBINI

RICCARDO MUTI direttore

Arie, sinfonie e cori d'opera di Vincenzo Bellini e Giuseppe Verdi, con la partecipazione di giovani acrobati e percussionisti del Koinonia Children Team di Nairobi e Lusaka

Per il programma completo e altre informazioni:

www.ravennafestival.org - 0544249244

Quando i libri scendono in piazza

di Pier Maria Mazzola*

«**C**i sono libri che hanno fatto l'Italia». Esordiva così un articolo della serie dedicata dal giornale *La Stampa* ai "Libri d'Italia" in occasione dei 150 anni dell'unità nazionale. L'articolo appariva a un mese esatto dall'abbandono del potere da parte di Mubarak, successivo a quello di Ben Ali e mentre il mondo arabo da Algeri a Sana'a continuava ad essere attraversato da un brivido di libertà – per non parlare del caso libico. Quali saranno, domani, i titoli di cui si potrà dire che «hanno (ri) fatto la Tunisia», o la Siria o l'Egitto?... Domanda fantascientifica; ma anche la buona fantascienza, tutto sommato, non fa che indurci a riflettere sul presente. Proviamo allora a dare uno sguardo all'Egitto, che è centrale per importanza geopolitica e depositario di una tradizione culturale particolarmente ricca. Non dimentichiamo che cent'anni fa diede i natali a Nagib Mahfuz, Nobel per la letteratura 1988, e che per il Salone del Libro di Torino il paese "dono del Nilo" aveva crediti a sufficienza per essere, nel 2009, l'ospite d'onore. Il Cairo stesso ospita da quattro decenni un'importante Fiera internazionale del libro, senza parlare della Bibliotheca Alexandrina rinata nel 2002. E senza entrare nei dettagli riguardo, per esempio, a Nawal al-Sa'dawi, storica femminista oggi ottantenne (prima di lei si ricorda Hoda Sha'rawi, 1879-1947), oppositrice politica e scrittrice (*L'amore ai tempi del petrolio*, edito dal Sirente nel 2009, fu soggetto alle sue brave censure quando uscì nell'Egitto di Mubarak, 2001). «Il pericolo ha fatto parte della mia vita fin da quando ho impugnato una penna e ho scritto: "Niente è più pericoloso della verità in un mondo che mente"», commentò Nawal all'uscita della detenzione patita sotto Sadat.

Ma riferirsi a questi mostri sacri, cui si potrebbe aggiungere la singolare figura di Albert Cossery – con una lunga vita in Francia ma senza mai perdere i contatti con il popolino del Cairo, protagonista di tutti i suoi romanzi –, non è sufficiente per dare conto del contesto "lette-



Bibliotheca Alexandrina, Il Cairo - Egitto

rario" di Piazza Tahrir. Vanno presi in considerazione almeno due filoni di riferimento più vicini nel tempo. Si tratta dei blogger, da una parte, e dall'altra, del romanzo più venduto di sempre nel mondo arabo: *Palazzo Yacoubian*. Uscita nel 2002 (nel 2006 in italiano, per Feltrinelli), l'opera di Ala al-Aswani mette in scena un microcosmo condominiale, tutta un'umanità dolente e bizzarra. È denuncia sociale, a un passo dall'essere denuncia politica. E che ha fatto scuola.

Quanto ai blogger, basterà ricordare il primo di loro, Abdel Karim Suleiman, ad essere condannato, nel 2007. In molti casi sono proprio i blog ad alimentare l'editoria indipendente. Ci limitiamo ai titoli arrivati con discreta tempestività in italiano, da *Che il velo sia da sposa!* di Ghada Abdel Aal (Epoché, 2009) a *Taxi* di Khaled Al Khamissi (Il Sirente, 2008) passando per *Rogers* di Ahmed Nàgi (Il Sirente, 2010), quest'ultimo con una narrazione dalla struttura poco "classica" soprattutto per la letteratura egiziana.

Ma il titolo più significativo ci appare oggi, dopo Piazza Tahrir, tanto per il contenuto come per il genere letterario, *Metro* di Magdy El Shafee (Il Sirente, 2010), presentato come il primo *graphic novel* egiziano. Fu sequestrato alla sua uscita, nel 2008, mentre l'editore-blogger era già in gattabuia. Fu anche oggetto di un processo, con una sentenza di condanna che ci può apparire persino ingenua: «Questo libro contiene immagini immorali (sic) e personaggi che somigliano a uomini politici realmente esistenti»...

A dispetto della censura e delle difficoltà economiche, nell'Egitto degli ultimi anni la voglia di scrivere e di pubblicare, si è sorprendentemente allargata. «È come se gli scrittori – scriveva profeticamente nel 2008 dal Cairo Paola Caridi, osservatrice di lungo corso delle società mediorientali – narrassero quello scollamento tra il potere e la società che loro stessi segnalano come la questione più rilevante. E dessero alle strade del Cairo voce e volto. Un atto politico, oltre che artistico, di cui ora si vedono già i frutti. L'Egitto è gravido, e ha già partorito sugli scaffali di una libreria».

*Pier Maria Mazzola, giornalista, è autore di *Giorni d'Africa. Personaggi, eventi, ricorrenze* (Emi, 2006).

In Breve

Protestano in Algeria pastori senza telefonino

Il governo algerino ogni tanto programma vaste operazioni militari tendenti a "sfolire" i gruppi di terroristi che trovano rifugio nel Paese. Recentemente è stata presa di mira la Cabilia, con lo spiegamento di oltre 4.000 uomini. Per impedire ai terroristi di usare le loro bombe a distanza è stata anche "manomessa" la rete dei telefoni cellulari. La gente del posto, soprattutto pastori e coltivatori di olive, hanno fatto buon viso a cattiva sorte. "Passi per il turbinio di elicotteri, per le frequenti cannonate e per le intrusioni dei militari – hanno detto – ma è stato snervante e avvilente restare 15 giorni senza telefono cellulare". Una dichiarazione che fa sorridere, ma è il progresso che ha toccato anche gli abitanti delle più remote zone montagnose del Nord Africa, e li ha condizionati. Indietro non si torna.

È nigeriana la donna più potente dell'Africa

Poco tempo fa Romano Prodi ha dichiarato che l'Italia è pronta per avere un primo ministro donna. Le discussioni sulle "quote rosa", cioè la rappresentanza femminile nei luoghi del potere, sono all'ordine del giorno anche se va rilevata una malcelata resistenza al cambiamento da parte dei maschi. L'Africa in questo campo ha recepito il messaggio, Paesi arabi esclusi.

Ngozi Okonjio-Jweala è una nigeriana di 56 anni, a noi praticamente sconosciuta, anche se può essere considerata una delle africane più potenti ed influenti nel mondo. Ngozi, laureata ad Harvard e dipendente della Banca Mondiale dal 1982 al 2003, è poi diventata ministro delle Finanze della Nigeria. Ora è alla direzione della Banca Mondiale e, mentre scriviamo, potrebbe diventare la prima presidentessa. Complimenti!

Film sui pirati somali cerca spettatori

A ciascuna epoca le proprie leggende. Nel secolo scorso, romanzi d'avventura e film parlavano del Corsaro Nero o della Tigre della Malesia; ai nostri giorni ecco arrivare sugli schermi... i pirati somali. A furia di sequestrare navi dalle loro parti, in particolare Mar Rosso, Golfo di Aden ed Oceano Indiano, questi pirati ormai elettronici hanno suscitato l'interesse di produttori cinematografici statunitensi e francesi. C'è anche chi progetta di girare parti del film nel Somaliland, lo staterello che si è staccato nel 1991 dalla nostra ex colonia. A proposito di film e di Africa si deve registrare un 2010 negativo in quanto nessuna pellicola, opera di registi africani, ha raggiunto il mezzo milione di spettatori, nei cinema francesi, loro mercato abituale. *Un uomo che grida* del ciadiano Saleh-Haroun, premiato a Cannes, ha avuto solo 60.000 spettatori paganti.



Casa di Anita

«Se non lo vedi non ci credi»: un'esperienza di vita per le mamme

di Angela Orsolato*

Sono passati alcuni anni, pochi (quasi quattro) da quando Angela Orsolato ha scritto questo resoconto del suo primo e finora unico viaggio a Nairobi. Un'esperienza "per mamme", per andare a scoprire cosa trovavano di tanto intenso e appagante le proprie figlie nelle settimane estive trascorse in Africa con Amani, a Kivuli o ad Anita o al Mthunzi... Il racconto di Angela, rimasto chissà come in un cassetto per tanto tempo, è ancora straordinariamente attuale. Un consiglio e un invito per tutte le mamme che, come lei, hanno avuto e hanno voglia di confrontarsi con un mondo diverso da quello che abbiamo fuori dalla porta di casa, per capire come possiamo dare il nostro contributo all'integrazione. Dopo quel suo primo viaggio, le sue figlie - Grace e Monica - sono tornate in Africa con Amani diverse altre volte. Anzi: da qualche mese Grace è stabilmente a Nairobi, per avviare il progetto del laboratorio di sartoria delle GtoG (Get Together Girls), che attualmente dà lavoro a otto ex-bambine della Casa di Anita (la presentazione su Amaninews di dicembre 2010). Nel prossimo numero, l'aggiornamento sulla sua esperienza e sullo sviluppo del progetto.

Dopo aver letto, in qualche numero arretrato della rivista di Amani, gli articoli di altre donne non proprio giovanissime che avevano visitato i centri di Koinonia, anche io ho sentito il desiderio di parlare della mia esperienza vissuta in Kenya a Nairobi.

Sono la mamma sessantenne di due volontarie di Amani e, dopo aver sentito raccontare le loro esperienze vissute nei progetti, sono rimasta talmente scossa da una serie di particolari che era mio desiderio partire per l'Africa. Vi confesso che prima della partenza continuavo a ripensarmi, ad essere meno convinta perché pensavo all'età, ai piccoli malesseri che questa comporta. Poi da un giorno all'altro mi sono ritrovata sull'aereo, e così era fatta! La mia destinazione finale era la Casa di Anita, a 15 chilometri da Nairobi, come sa chi conosce Amani, dove vivono 56 bambine di tutte le età. Queste bimbe mi hanno accolto come fossi una sorella, una come loro, con abbracci, baci, veramente spontanei, dettati dall'istinto. Ho parlato con loro anche se non parlo l'inglese, ma era talmente bello capirsi con gesti, sorrisi, carezze che tutto diventava facile.

Ho vissuto con loro il momento della colazione, del pranzo e della cena. Lì ad Anita mi sono sentita al centro dell'attenzione e soprattutto benvoluta per quello che ero. Volevano che fossi io sempre la prima a servirmi a tavola perché per loro non era soltanto un gesto di ospitalità, ma un riguardo nei confronti della persona più anziana.

Ho avuto anche dei momenti di scoraggiamento; quando mi hanno portato a Kibera, una baraccopoli di Nairobi. Non sapevo se proseguire o tornarmene sul pulmino. Dentro di me il cuore batteva e diceva "vai, vai", ed ecco che si avvicinavano i bambini, ti salutavano con un "how are you?" e lì, in quei momenti non ho più avuto modo di ripensarmi. Ci sono bambini dai quali non vorresti staccarti, dar loro tante carezze, amore e nel frattempo ti rendi anche conto di quanto bene hanno avuto i tuoi figli. Avrei avuto anche la possibilità di andare a visitare qualcosa di più dello stato del Kenya, ma era talmente gratificante stare con le bimbe, vivere con loro ogni momento della giornata e passare le serate in allegria, mentre si impegnavano a farmi vedere come erano brave a cantare e a ballare.

Mi intrattenevano con i loro giochi, mi hanno persino insegnato la loro lingua, il kiswahili. Al mattino, prima di andare a scuola, venivano a bussare alla finestra per salutarci e augurarci buona giornata.

Ho realmente provato sentimenti che a voce, forse, sarei in grado di esprimere meglio.

Ringrazio Amani di avermi dato questa possibilità e... non è finita qui: ritornerò, età permettendo. Ringrazio anche le mie figlie che hanno voluto farmi provare una vita diversa da quella vissuta nel benessere.

Ah, dimenticavo, in Africa non sono andata da sola, bensì con altre due mamme di altri volontari di Amani.

Vorrei suggerire alle mamme che leggono questo mio semplice, ma sentito resoconto, di provare anche loro questa esperienza: realmente cambia la vita, credetemi.

Vorrei proporre ad Amani di organizzare dei campi di incontro anche per le signore che vogliono affrontare un paio di settimane a Nairobi, in quel mondo che se non lo vedi non ci credi!

*Angela Orsolato è una casalinga di 65 anni, vive a Milano dove è impegnata in diverse attività di volontariato.

L'allegria frenesia della Casa di Anita



Casa di Anita: dopo la scuola le ragazze aiutano a tenere in ordine la struttura

di Anna Ghezzi*

Che barba svegliarsi alle sette del mattino, direte voi. Ma dietro il cancello della casa di Anita la sveglia suona ancora prima, perché non si può fare colazione in un lampo, quando si è in tanti - 15 per casa - i tempi si dilatano, e poi bisogna raggiungere la scuola. A piedi, in autobus. Ci sono tutte le ragazze da preparare, le più grandi aiutano le più piccole, le "zie" e le "mamme" di ognuna delle tre casette preparano la colazione. Cosa si mangia? Chai, un miscuglio dolcissimo di latte e tè fatti bollire insieme, e noccioline, o un uovo. O ancora, si sgranocchia una patata dolce. Beh, anche i biscotti qualche volta. Se è tempo di scuola, indossate le divise - camicia, gonna, cravattino - le bambine escono a gruppi e si dirigono ai vari istituti a cui sono iscritte, alcune al mattino e altre al pomeriggio. Si impara, si studia, poi si torna alla Casa di Anita e si aiuta in casa: ci sono i turni per tutto, anche le più piccole si danno da fare. Fare il bucato diventa una lotta di sapone e colori, ci si immerge nei mastelli con le maniche arrotolate e un'energia che noi, qui, abituati alle lavatrici, non sappiamo nemmeno cosa sia. Bagnare, insaponare, sciacquare, strizzare, e poi ancora, da capo, e se capita, ci si spruz-

za un po', tanto il sole asciuga presto. Qualcuno passa la scopa nella sala da pranzo, Tabitha e Zipporah chiacchierano in giardino, e Betrita gioca a calcio con Jane mentre Esther e Njeri saltano la corda. Cinthya racconta fiabe e Nosotua intreccia i capelli a Simiu. Ma non prima di avere fatto i compiti, insieme o ognuna per conto suo, perché le ragazze di Anita hanno dei sogni e vogliono realizzarli. Lea vuole fare la giornalista, c'è chi vuole pilotare gli aerei e chi vuole diventare un'operatrice sociale per aiutare le bambine di strada come qualcuno, un giorno più o meno lontano, ha fatto con lei. Poi si prepara la cena con la mamma e le zie, e si mettono in tavola piatti, bicchieri, posate, tutto quello che serve per mangiare. La mamma non si siede mai, si dice la preghiera e si alzano le forchette tutti insieme. Cosa ci sarà di buono? Dopo cena si sparecchia e si lavano i piatti, ed è il momento giusto per le confidenze. Le più grandi ripassano per l'interrogazione, fino a quando le ultime luci si spengono, ed è ora di addormentarsi guardando gli animali disegnati sulle pareti.

*Anna Ghezzi, giornalista della Provincia Pavese e volontaria di Amani, vive e lavora a Pavia.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Gli appuntamenti di Amani con Padre Kizito

Padre Kizito sarà in Italia per tutto il mese di giugno.
Ecco alcuni degli appuntamenti già fissati.

Per maggiori informazioni potete contattare le sede di Amani:
segreteria@amaniforafrica.it - 02 48951149

- 31 maggio **Fiorenzuola** (Piacenza)
- 04 giugno **Esenta di Lonato** (Brescia)
- 06 giugno **Saluzzo** (Cuneo)
- 08 giugno **Parrocchia di San Vito** (Milano)
- 09 giugno **Imperia**
- dal 10 al 12 giugno **Caserta**
- dal 13 al 16 giugno **Roma**
- dal 17 al 20 giugno **Alghero** (Sassari)
- dal 21 al 26 giugno **Roma**
- 27 giugno **Salerno**
- 28 giugno **Caserta**

Iniziativa

Dona il tuo 5x1000 ad Amani C.F. 97179120155

Dalla finanziaria del 2006, nei commi dal 337 al 340 della legge n° 266/05, nasce **la formula del 5 per mille** che prevede la devoluzione del 5 per mille dell'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche (e non delle società), a sostegno delle ONLUS e del volontariato. L'intera materia è regolata dal decreto del 20/01/2006, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n°22 del 27/1/06.

5 BUONI MOTIVI PER ADERIRE

- 1. è un'operazione che non produce effetti onerosi sul contribuente:** non modifica l'importo di Irpef dovuta, ed inoltre non è una formula alternativa a quella dell'8 per mille
- 2. è un aiuto reale e sicuro:** indicando il **codice fiscale di AMANI (97179120155)** verrà automaticamente attribuita all'organismo una quota pari al 5 per mille dell'Irpef del contribuente che ha firmato. Aiuterai così Amani a sostenere i progetti in Kenya, Zambia e Sudan
- 3. è semplice: basta apporre una firma** nell'apposito riquadro dei modelli di dichiarazione dei redditi e il codice fiscale di AMANI (97179120155). Si può effettuare la scelta di destinazione del 5 per mille dell'Irpef utilizzando il modello integrativo CUD 2011, il modello 730/11 redditi 2010, o il modello unico persone fisiche 2011
- 4. è una libera scelta:** puoi decidere direttamente e autonomamente a chi destinare il tuo aiuto
- 5. aiuti chi aiuta:** sostenendo enti di volontariato, ONLUS, associazioni, fondazioni che da sempre si contraddistinguono con il loro impegno per la costruzione di un mondo e di un futuro migliore

Invita amici e parenti a destinare il 5x1000 ad Amani!

Ritaglia questa cartolina o scaricala dal nostro sito www.amaniforafrica.org

**QUANDO
NON HAI
NIENTE,
POCO PUÒ
DIVENTARE
TUTTO.**



© Tvsangiravyi Mukwazi / AP / LaPresse

L'economia e i ragazzi

Aisha è la piccola protagonista di questo libro che trasforma l'economia, nota nel secolo scorso come "la scienza triste", in uno strumento indispensabile per comprendere come funziona il mondo, capire il presente e intuire quel che il futuro può riservare.

Una ragazzina della preistoria che presto diventa contemporanea e che ci spiega con la sua piccola economia quotidiana come funziona il mondo. "C'era una volta un villaggio"; "Come avviene lo sviluppo economico?"; "Come funziona un sistema economico?"; "Chi decide in un'economia?"; "L'economia, la società e lo stato": sono i cinque capitoli che accompagnano i lettori in un viaggio nell'economia con illustrazioni fiabesche e familiari. Pippo Ranci riesce in modo semplice, chiaro e divertente in un'impresa difficile: raccontare alle nuove generazioni le regole dell'economia, il funzionamento del mercato, la domanda e l'offerta, fino alla scoperta dei meccanismi degli interessi e del credito. Tutto questo con un linguaggio comprensibile per genitori e figli, guidandoli in un'avventura da scoprire insieme.



Pippo Ranci, a lungo professore di politica economica, insegna oggi Etica dell'economia e della finanza presso l'Università Cattolica. È stato presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas. È da molti anni amico e sostenitore di Amani.

Parte del ricavato di questo libro sarà devoluto a sostegno del Kivuli Center di Nairobi

Pippo Ranci, L'economia e i ragazzi. Con illustrazioni di Anna Ranci. Francesco Brioschi Editore, 2010, pagine 90, € 7,90


Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia.

Come contattarci

Amani Onlus – Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:
via Gonin, 8 – 20147 Milano – Italia
Sede operativa:
via Tortona, 86 – 20144 Milano – Italia
Tel. +39 02 48951149 – Fax +39 02 45495237
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong – via Gonin 8 – 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010. Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno. Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.
in alternativa:
2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato. Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:
- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:
newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

A cura di: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001